

Ivan Vyrypaev
LUGLIO

NOTE DEL TRADUTTORE

SULLA PUNTEGGIATURA

La punteggiatura proposta ricalca quella dell'originale. Anche se le regole della punteggiatura italiana sono diverse da quelle della punteggiatura russa, si è deciso di lasciare virgole e punti dove erano nell'originale, dal momento che la punteggiatura in questo testo ha la precisa funzione di scandire un ritmo.

SULLA CRONOLOGIA

Il protagonista dice di essere nato nel 1950, e di aver festeggiato il cinquantesimo compleanno tredici anni fa. Quindi l'azione si svolge nel 2013, cioè sette anni dopo la fine della prima stesura del testo e la prima rappresentazione.

SULLE PORTE REGALI

Per comprendere le dinamiche delle scene ambientate nel monastero di Padre Mikhail è utile avere un'idea di come è strutturato un monastero ortodosso, con le mura e gli edifici che vi si trovano all'interno. L'iconostasi contiene l'altare che vi è posto dietro, nascosto alla vista dei fedeli.

SUI NOMI

Nel testo originale si usano vezzeggiativi e diminutivi. Così succede che Nikolai diventi Kolia, oppure che Sanja (diminutivo di Aleksander) diventi Sasha, Sashka o San'ka. Per facilità di lettura si è scelta una sola versione per ciascun nome.

Ivan Vyrypaev

LUGLIO

Primo testo teatrale della trilogia “disparizione”

PERSONAGGI E INTERPRETI

L'interprete del testo è una donna

DIDASCALIA

Una donna entra sul palcoscenico, per eseguire questo testo e nient'altro.

Traduzione di Teodoro Bonci del Bene

TESTO PER L'ESECUZIONE

È bruciata casa. E in casa c'erano due cani.

Una bastardina tutta nera, con un pastore tedesco di sei mesi. Li tenevo chiusi nel fienile, per non farli scappare, intanto che finivo la recinzione intorno a casa, mancavano da stendere solo gli ultimi cinque metri di cavo d'acciaio, avevo quasi fatto. Ma ecco il fuoco, e la casa, come fosse di cartone, in venti minuti è bruciata via insieme con il fienile, i cani, e tutto quello che avevo messo insieme in lunghi anni, i documenti, i soldi, e tutti i miei piani per il futuro; tutto ridotto in grigia cenere. Non resta niente, solamente io e il mese di luglio, a metà del quale mi è capitato tutto questo disumano schifo.

Che tu sia maledetto, lurido luglio, che tu sia per sempre maledetto, mese di Luglio!

Così chiesi a Nikolai, il mio vicino: "Ehi, Nikolai, per favore, mi fai stare da te giusto solo per due mesi, intanto che rifaccio i documenti per il ricovero nel manicomio di Smolensk? Giusto due mesi e dopo, appena mi rifanno certificati e cartelle, mi trasferisco "a tempo indeterminato" fra i matti di Smolensk. Garantisco e giuro su Dio che non rimango da te più di due mesi". Ma Nikolai, il mio vicino pensionato mangiamerda laureato, da dietro al suo steccato sbilenco mi lanciò tre volte delle ingiurie, senza neanche farmi entrare nel cortile, così che me ne stavo nel bel mezzo della strada tutto ricoperto dai suoi insulti nonostante io, per lui, appena sei mesi esatti fa avessi chiesto al nostro capo villaggio un cavo d'acciaio per la sua cagnolina, perché potesse, incatenata al cavo che aveva teso lungo tutto il cortile, correre e difendere gli inutili effetti personali di questa merda di persona. Quindi, dopo essermene occupato, ottenni questo cavo, cosa di cui non dubitavo, mentre a quello spurgamerda di Nikolai nessuno mai avrebbe dato nemmeno un chiodo, men che meno il nostro capo villaggio, a cui dal culo cola una diarrea lillà non appena Nikolai compare all'orizzonte a tiro dello sguardo del nostro capo villaggio. E allora, per la collera che in me montava per l'ingiustizia e per gli insulti ricevuti da quello stronzo, allora io mi lanciai oltre il suo steccato mezzo marcio, entrai senza bussare in casa, e sorpresi questo spala merda nel bel mezzo della sua cucina con il piatto ancora vuoto fra le mani, evidentemente stava andando a metterci la zuppa dalla pentola sul fuoco, e, afferrata dal tavolo la prima cosa che mi capitò sotto mano, affondai al mangiamerda quel coltello proprio un mezzo alle labbra, spaccandogli la bocca giù fino al collo, affinché lui, merda, non la usasse più per spargere impropri ogni qualvolta, e dopo lo finii con una gamba dello sgabello, perché smettesse una volta per tutte di offendere colui che lo aveva aiutato, lo aveva soccorso, e aveva chiesto per la sua cagnolina al capo del nostro villaggio quell'incastromisi di traverso in gola e consumatomi gli ultimi nervi, per nessun'altro che per il povero Nikolai che mai festeggiò la cifra tonda del suo prossimo compleanno, quell'ormai inutile a chiunque cavo d'acciaio.

Già al secondo giorno dopo che avevo seppellito il da me ucciso Nikolai nella sua stessa cantina, la cagnolina nel cortile, incatenata al mio cavo d'acciaio, all'improvviso si mise a mugugnare, nonostante che io la nutrissi di continuo, nonostante che io le lanciassi gustosi bocconcini dalla finestra, ma, evidentemente, la cagnolina qualcosa lo sentiva con il suo cuore di animale e aveva nostalgia del suo padrone. E siccome io per tutto il tempo ero stato nascosto nella casupola di Nikolai senza dare il minimo segno della mia presenza, nell'esistenza di quella cagnolina di merda non trovavo, com'è ovvio, alcuna utilità, ma siccome ululava e ululava incontenibile, e non accennava a smettere, mi vidi costretto a lanciarle della carne con del vetro finemente macinato dentro, di modo che a sera stava già sputando sangue nella cuccia, e la mattina dopo stava stesa in un angolo remoto del cortile, come se glielo avessi ordinato io affinché nessuno la vedesse dalla strada, stava stesa in fondo al cortile stecchita, come si conviene ai morti. Intanto io non riuscivo a decidermi se lasciare la casa di Nikolai per andarmene a Smolensk a raccogliere i documenti per il manicomio, oppure starci ancora un poco, intanto che le acque si calmano, che nella mia testa se la smette, quel campanaccio, che da due settimane squilla senza sosta all'altezza del mio orecchio destro e mi risuona fin dentro alla mia calva nuca.

Sia egli maledetto, mio nemico odiato, farabutto Luglio!

Al quinto giorno della mia segreta permanenza nella casa del defunto Nikolai, davanti alle finestre fecero capolino, da dietro allo steccato, i figli dei vicini, evidentemente mandati dai genitori loro a scoprire se lo zio Nikolai non fosse ammalato, perché è un po' che non si vede in giro. Allora io, lo ammetto, mi cagai addosso per davvero, perché se fosse arrivato un altro ragazzino ancora a curiosare e fosse entrato qui da me, dentro la casupola del defunto Nikolai, allora io zitto zitto op! e dentro al sacco, l'avrei messo, e cosa fatta capo ha. Avrei gettato il sacco con il corpicino del bambino in cantina sul morto petto dello zio Nikolai, mentre io avrei raggiunto la banchina dell'autobus per le sette di sera, e intanto che recuperavano il ragazzino, intanto che strillavano e piangevano, io, salito a bordo, tranquillamente sarei già stato in procinto di raggiungere proprio Smolensk, ma ecco che loro, questi diavoletti incontenibili, e sei ce n'erano, tutti, come per dispetto, differenti per genere ed età, e quindi affrontarli era oltre le mie forze e toccava prendere veloce una decisione: o giù in cantina fra le braccia del venerando cadavere dello zio Nikolai, oppure subito, per i campi, verso la banchina per il diretto delle sette fino a Smolensk?

Che fare?

Alle sette in punto ero già sulla banchina, e anche l'autobus si è presentato senza neanche un minuto di ritardo, così che alle otto e mezza ero già a destinazione a Smolensk, una grande città, e non c'è posto in cui andare per quelli come me, e non c'è posto in cui dormire, per quelli come me. E qui la legge della città è una sola per tutti: chi è più forte, quello ha ragione. E io ho ragione, perché io, avendo usato la mia forza, la mia intelligenza e la mia agilità, nonostante i miei sessantadue anni, ho comunque preso e staccato la testa a un barbone senz'attono sotto al ponte e l'ho lanciata, la testa, beh, e anche il torso, cazzo è chiaro, mica me lo tengo, ho buttato tutta questa immondizia nel fiume, e il posto di questo barbone, il suo materasso e le sue scatole sotto al ponte, me ne impadronì momentaneamente, per dormirci qui per il momento, per mettermi a mio agio, guardarmi intorno un paio di giorni, e poi, appena mi rimetto in forze, uscire da sotto al ponte e andare verso la città, e cominciare a cercare il manicomio delle mie brame, visto che avevo già deciso di presentarmi anche senza certificazioni e documenti e chiedergli, così come sono, senza giri di parole, un posto letto almeno temporaneo, e se mi prendono temporaneamente, allora chiederò che mi tengano "a tempo indeterminato", come nel vecchio proverbio russo: "chiese la volpe di poter mettere sulla panchina nient'altro che la coda, ma non appena i padroni accolsero la sua coda sopra la panchina, subito fu chiaro che la volpe tutta intera è già davanti al camino".

Giorno e notte passavano i treni sulla mia testa, e il terzo giorno della mia permanenza sotto al ponte, quando per la stanchezza, la fame e il rumore dei treni, non potevo alzare neppure un braccio né una gamba, il terzo giorno, come nel famoso proverbio, come se proprio da quello fosse uscita, mi venne incontro una volpe furba e malconcia, in realtà non una volpe ma un cane, ma cominciò a comportarsi uguale alla volpe della fiaba, e dapprima adagiò la sua coda sulle mie ginocchia, e poi si mise per intero davanti al camino, stringendosi al mio viso con il suo pelo marcio e respirando come se la stessero gonfiando in quel preciso istante con una pompa per la motocicletta. Non sopportai a lungo quell'insolenza, e anche se non avevo forza alcuna e da tre giorni non mi alzavo, non mangiavo e bevevo solo la pioggia, da un barattolo di latta vuoto, nonostante tutto trovai dentro me stesso da qualche parte là, all'altezza del cuore e della schiena, qualcosa che di nuovo all'improvviso dentro di me fece risorgere la voglia di vivere ancora un po', e quindi la fame, e una tale fame che disteso a pancia in su, così, senza neanche alzarmi, all'istante ne mangiai una buona metà, cominciando dalla testa, e mi fermai a metà carcassa. Dopo rimasi a mollo, per quasi mezza giornata intera, nel sangue di cane, e come se apposta, ma ovviamente fu una coincidenza, per tutto il tempo mentre mangiavo il cane, e poi per mezza giornata ancora, mentre ero a mollo fra i caldi rivoli del sangue di cane, per tutto questo tempo, come se apposta, sul ponte ferrato sopra la mia testa non transitò neppure un treno passeggeri, neanche un pidocchioso regionale, neanche un merci. Niente. Silenzio. Silenzio.

Non vedo il cielo, sopra di me c'è il ponte.

Silenzio.

Neanche un treno. Silenzio.

E in questo silenzio pieno di tintinnii di campanaccio, finalmente io mi alzai dal materasso del barbone, mi scrollai di dosso le scatole di cartone insanguinate, uscii da sotto al ponte di ferro, mi guardai intorno dove andare, e, vista una chiesa sulla collina, al limitare della città di Smolensk, decisi di andar là, perché, come mi sembrava, proprio lì, nella chiesa di Cristo, le persone devono sapere (e chi sennò?) dove si trova il manicomio cittadino.

Erano già calate le tenebre quando fui presso alle porte del monastero, e la prima cosa che pensai fu: "non è solo una normale, semplice chiesa, ma un intero monastero, chi cazzo mi ci farebbe entrare a quest'ora e in queste condizioni?", ma poi guardo, le porte sono aperte, ed entro nel loro territorio, non c'è nessuno, vedo una chiesa, e anche lì le porte sono spalancate, e non c'è nessuno. Entro dentro, anche lì non c'è nessuno. Penso: "ci siamo, è un'imboscata, oppure sono morti tutti, o li hanno uccisi, o cazzo ne so io?" Ed è con questi pensieri prudenti che mi avvicino all'altare, anche le porte regali sono spalancate, così entro nell'altare, dritto dentro l'iconostasi insomma. Allora vedo un tavolo, e sopra una tovaglia che sembra d'oro, ma non è oro, è chiaramente un'imitazione, poi sento dietro di me una voce di donna, sento che qualcuno mi grida qualcosa tipo, che non posso stare qui, urla molto spaventata, come se non me ne stessi qui e basta, ma stessi pisciando sul loro altare vuoto, ma io non sto pisciando, e me ne sto qui e basta, questo è il punto. Allora mi volto e vedo, ma dai! in mezzo alla chiesa c'è una tizia di quarant'anni, e sulla faccia della tizia manca il naso. Guardo ancora, no, non c'è proprio. O meglio, un tempo c'era stato, e le tracce della sua passata presenza non sono ancora state del tutto cancellate, però adesso questo naso non si sa perché si è sparpagliato per tutta la faccia della tizia, come c'era d'api, impiasticciando tutta la faccia della tizia, trasformandola in un piatto liscio, imbrattato di merda lucida e cerosa. La tizia mi urla, ma di venire qua da me nell'altare non si decide, o che ha paura di me, o del suo Dio, che non le dà il permesso, ma io mi sono già seduto alla loro tavola con la tovaglia d'oro e aspetto che la smetta, questa tizia, ma anche a me i nervi un po' alla volta mi cominciano a cedere, ma per adesso aspetto. Che cazzo ne so come sarebbe finita, probabilmente a questa tizia, come a quel cane sotto al ponte, l'avrei fatta a pezzi e poi mangiata, ma poi da non so dove comparve un prete con una tuta di acetato azzurra, come si portano in città, e pantaloni eleganti anche quelli da città, con le strisce laterali, e la barba sulla faccia, per quello che ho capito che è un prete. Padre Luglio, questo è quello che pensai all'istante: padre Luglio, fu quello che pensai, ma dopo, molto dopo, venne fuori che questo prete non si chiamava Luglio, ma Mikhail, ma questo si scopri in seguito, quando già non ci sbatteva un cazzo dei nomi e cognomi.

Sono nato nel 1950. E io, nonostante vada già verso i settanta, sono ancora molto forte: sia di volontà, che di muscoli, che di sguardo. Quando mi festeggiarono per i cinquanta, tredici anni fa, presi la nostra mucca, e sotto gli occhi degli ospiti con colpo solo la feci fuori. “Non è una novità! Non è una novità! Non è una novità! Non è una novità!” Lo so. “Non è una novità!” Sì, lo so, lo so, ma a cosa serviva urlare che non è una novità, lo so anch’io che non è una novità, ma perché mettersi ad urlare per tutta la campagna, alla tua bocca schifosa perché le dai fiato, ti sto chiedendo? Ecco, solo per il fatto che mia moglie quella volta si mise a urlare che non è una novità far fuori una mucca, ecco, solo a causa del fatto che si era messa a urlare, e non del fatto che diceva che non è una novità, solo perché urlava, io presi, e, proprio come alla mucca, con un cazzotto sulla testa presi e penetrai. Me ne sono ricordato perché anche adesso che sono passati tredici anni e che, ovviamente, mi sono parecchio indebolito, e che difficilmente farei fuori una mucca anche fosse malandata, comunque un pochino di forza ce l’ho ancora, per lo meno a sufficienza per un singolo prete con i calzoni con le strisce. Appena mi afferrò per il bavero del giubbotto io gli spezzai subito il braccio, quasi in due pezzi. Poi lo presi e lo cucii con i miei piedi, come fossero degli spilloni acuminati, in forma di giacchetto, e adagiai tutto questo tappetino fatto con padre Luglio davanti alle porte regali dell’altare. Ah, a proposito, per fortuna che decisi di domarlo con i piedi, perché se avessi cominciato a mangiarlo, gli avrei squarciato via la gola e non avrei mai adempiuto al mio sacro dovere verso padre Mikhail. Fu il suo Dio a salvarlo allora, già, grazie a dio. Perché dopo, quando si risvegliò e ci mettemmo a chiacchierare, solo allora, una volta sciolto il ghiaccio, io capii che ho davanti a me un uomo santo per tre quarti, ancora una volta grazie a dio per essere sopravvissuto quella volta e poi su, se l’è cavata con appena una frattura al braccio.

Mentre il prete era steso davanti all’ingresso dell’altare, io stavo seduto senza muovere un muscolo, e non riuscivo a distogliere lo sguardo dalla tizia senza il naso che non andò dalla polizia come avrebbe normalmente fatto una tipa con il naso, ma invece quella non appena vide che avevo steso il suo prete come un tappetino sul pavimento, si gettò subito in ginocchio e dàgli giù a pregare sottovoce, ma non rivolgendosi alle icone oppure al cielo, ma a una persona che stava in piedi proprio nel mezzo della soglia delle porte regali, ma là non c’era nessuno, solo il vuoto e basta.

Il prete si alzò, si contorse per il dolore al braccio, ma non perse coscienza, al contrario, come se quel dolore al braccio gli avesse dato forza, il prete venne dritto da me e si sedette proprio accanto a me, proprio come se fossimo vecchi amici già da cento anni, e non come se fossi la persona che ti ha rotto un braccio e ti ha preso a calci nei polmoni. Ecco come mi si avvicinò, pacifico e amichevole, e si sedette accanto a me. Ma la tipa senza il naso, vedendo che andavamo d’amore e d’accordo, si alzò subito in piedi e se ne andò. E lungo il mio cammino, di donne senza il naso non ne incontrai mai più.

Passò un'ora e forse più, e con padre Luglio, che si chiamava Mikhail, continuavamo a chiacchierare. Chiacchieravamo, chiacchieravamo, e non riuscivamo a smettere. Chissà perché io non mi sono nemmeno accorto di come avessi cominciato a raccontargli tutta la mia vita praticamente dal giorno in cui sono nato, e fino a quel momento. Anche dell'episodio con la mucca gli raccontai, e di mia moglie, di come per due anni rimase matta dopo il mio cazzotto in testa, e di come dopo all'improvviso diventò intelligente, prese congedo da tutti noi e se ne andò, e da allora non riusciamo a scoprire dove sia finita, nessuno lo sa. E di come io misi al mondo tre figli, adesso tutti e tre stanno ad Arkhangel'sk e fanno i guardiani, e nessuno ancora si è mai lamentato di loro.

A proposito! Padre Luglio mi svelò perché le porte erano tutte spalancate quando entrai. A quanto pare in monastero stavano avvelenando i topi. Si era diffusa un'epidemia di ratti infetti, e così le autorità gli avevano ingiunto di avvelenarli, pena la chiusura di ogni attività, e non c'è Dio che tenga. Quindi avevano nebulizzato il veleno dappertutto, e poi decisero di areare il locale, per non soffocare. A padre Luglio dico: "Adesso lo capisci, Mikhail, che non è colpa mia, se sono entrato nel vostro altare senza permesso? A chi avrei potuto chiederlo? Ai ratti? Ma se li avete avvelenati tutti, assassini! Non c'è nessuno a cui chiederlo". Luglio ascoltò i miei ragionamenti e si trovò d'accordo. Poi compì una serie di prodezze. "Nasconditi, dice, sotto al tavolo dell'altare". Io ero già stregato dal suo fascino, questo Luglio, padre Mikhail, si rivelò una persona così meravigliosa che ero pronto a fare qualsiasi cosa per lui. E poi beh, ovviamente, mi nascosi sotto al tavolo dell'altare, e non appena fui nascosto tutta la chiesa si riempì di guardie, arrivate per prendermi, per giustiziarmi sul posto, ma col cazzo. Padre Luglio cominciò a dire alle guardie che beh, erano arrivati tardi, che mentre venivano quello psicopatico, cioè io, se ne era già scappato, e cercatelo adesso un po' dove vi pare, ma andatevene dal tempio di Dio. Ecco che persona si rivelò essere questo Luglio. Luglio è l'eroe del mese!

Per tre mesi io vissi da padre Mikhail nascosto sotto al letto. Fuori dalla sua cella uscivo solo di notte, di giorno, mentre padre Mikhail non c'era, mi stendevo sul suo letto e leggevo i libri che lui mi comandava, mentre di notte, quando padre Mikhail dormiva già, mi sedevo fuori sui gradini della sua cella a pensare. Per tre mesi, ogni notte, me ne stavo lì e pensavo, pensavo, e un bel giorno, quando all'improvviso raggiunsi col pensiero quello che cercavo, svegliai padre Mikhail e gli posi la domanda che avevo con così tanta cura preparato: "Mikhail Valerevich, in quel momento lo tenevo già in una tale considerazione che non mi rivolgevo mai a lui senza il patronimico, nonostante padre Mikhail fosse più giovane di me di trentaquattro anni, Mikhail Valerevich ditemi, un prete che venga ucciso senza alcuna colpa e fra atroci sofferenze, finisce in paradiso, o all'inferno?" Lui rispose che va in paradiso, ma, si lasciò sfuggire, solo nel caso in cui questo prete sia davvero senza colpa,

e ucciso senza alcun motivo da parte sua. Questa risposta fu per me più che sufficiente e i libri che io, facendomi violenza, leggevo su comando di padre Mikhail, anche quei libri stavano dalla mia parte. Io vi amo, padre Luglio. Voi siete un santo, e meritate il paradiso, più di chiunque altro. Allora, per fugare ogni dubbio, per quattro ore lo tagliai a pezzettini infliggendogli, ovviamente, le più atroci sofferenze, ma in modo tale che padre Mikhail non perse mai la coscienza e soffrì a mente lucida, nel pieno delle sue facoltà. All'alba padre Mikhail, era già sicuramente in paradiso. Misi i pezzi del suo corpo dentro a un sacco di plastica nera per la spazzatura, mi misi il sacco in spalla, uscii dalla cella, e mi avvicinai al tempio.

Correva il mese di luglio, l'inverno già mutava in primavera.

In chiesa a quell'ora non c'era nessuno a parte il grande angelo dell'altare, che sta sempre fermo lì. Sono entrato nell'altare dalla porta laterale e, cercando di non prestare attenzione all'angelo, cominciai a tirar fuori i pezzi del corpo di padre Mikhail e a disporli con cura sopra al tavolo. Dopo aver sistemato tutto quello che c'era, appallottolai il sacco per la spazzatura e andai verso l'uscita. Ma prima di uscire dall'altare lanciai un'occhiata all'angelo, che se ne stava immobile al suo posto, come sempre, perfettamente in mezzo, rivolto alle porte regali, chiuse. Fa sempre così. In questi tre mesi sono entrato in chiesa più di una volta, e lui se ne sta sempre lì nella stessa posizione perfettamente immobile, e tuttavia il suo corpo non tradisce mai il minimo accenno di tensione. Guardai l'angelo, aprii la porta, per uscire dall'altare, e all'improvviso sentii una voce morbida, come di bimbo. "Non è una novità" disse l'angelo, e quella fu la prima e ultima volta in vita mia, in cui ho sentito la voce di un angelo. Quella fu l'ultima voce che io sentii, e quello fu l'ultimo suono che percepirono le mie orecchie, perché nell'istante che seguì dopo le parole dell'angelo, ricevetti un colpo così forte alla nuca, che tutti i suoni si dissolsero. A quel punto, com'è ovvio, oltre che l'udito persi anche metà, se non di più, dei miei organi, perché mi picchiarono a tal punto finché non diventai un grumo sanguinante di carne macinata. Ma se parliamo dell'udito, quello lo persi al primo colpo. Un amico di padre Mikhail, lo ieromonaco padre Gregorii, era entrato nella cella, aveva visto tutto quel sangue, era corso seguendo la scia, e aveva fatto irruzione nell'altare proprio nel momento in cui l'angelo dopo aver parlato si stava voltando dall'altra parte, e in quel momento padre Gregorii teneva già fra le sue mani una spranga, quella che si usa alla mattina per spaccare il ghiaccio dai gradini della chiesa, con la punta curva di questa spranga padre Gregorii, senza esitare, penetrò nella mia nuca, per sempre spegnendo il suono, e solo dopo mi picchiarono prima gli operai del monastero, ma non i monaci, poi arrivarono le teste di cuoio di Smolensk, ma io questo non me lo ricordo, ovviamente, quello che successe. La prima volta che rividi me stesso fu solo alcuni mesi dopo, sono rimasto in coma quasi per tre mesi, in condizioni igieniche inesistenti perché di me nessuno ormai, ovviamente, si occupava, e io marcivo,

come una patata umida in cantina ma ecco che, lo sa dio perché, all'improvviso io presi e ritornai in me, e poi presi e cominciai a rimettermi in forze, con gran dispiacere di tutti, perché adesso bisognava occuparsi di me almeno un pochino: farmi indossare la museruola di metallo, portarmi in giro incatenato, pulire le mie feci e l'urina. In parole povere eccovi il mese di luglio, metà estate, e neanche un giorno di sole.

E siccome ora non ho alcun modo di sapere dove il mio sangue scorre nella mia testa e nelle mie vene, e dove invece i pensieri-punture altrui scivolano sul rosso dentro le braccia e gambe, nel rosso dentro il mio sangue, dentro di me, a causa, o meglio, la colpa è delle punture, le punture che sono come delle api estranee, però senza miele, qui non c'è da aspettarsi del miele, perché qui di miele non ce n'è. Non c'è miele in luglio. No, è inutile, di miele non ce n'è. Basta. Non c'è n'è miele in luglio.

- Chi è che mi ha slegato, chi è che mi ha slegato dal mio letto, chi è che mi ha slegato senza paura, chi è così coraggioso, beh, chi è stato?

- Io.

- Non vedo ancora niente. Chi è?

- Io. Guarda in sù, e capirai.

Guardai dove mi era stato detto, in alto, ma vidi solo un lenzuolo bianco, dei buchi, e nessuno.

- Chi sei? Rispondi, chi sei? Chi sei?

- Tu guarda in alto, disse di nuovo, guarda in alto, otto volte, o forse nove di fila ripeté lui.

- Non c'è nessuno lì. Chi sei? Ci sto guardando in alto, chi sei? Sto guardando. Chi sei?

E cominciai a guardare e a guardare, a guardare e a guardare. In su. Guardavo e guardavo, nessuno. Chi è che parla, chi?

Nessuno.

- Io.

- Chi è che parla, chi?

- Tu guarda in alto, sono io.

E ancora la stessa storia, la stessa esortazione. Di nuovo, la stessa esortazione.

E esortazione. E esortazione. Sempre la stessa. Allora mi decisi, e guardai.

Ci avevo guardato anche prima, ovvio, ma non avevo visto niente, e che paura.

Anche prima ci avevo guardato, ma solo allora vidi... e che paura.

- Chi sei tu, ragno-senza-cinque-minuti-senza-peli, insomma chi sei tu, ragno sul mio soffitto, insomma chi sei?
- Io.
- Cosa? Non ho sentito, chi?
- Io. Pronunciò lui ancora più sottovoce di prima, però io distinguevo ogni sillaba.
- Chi?
- Io, sono io. Mi vedi? Io. Sono io, ancora più silenzioso il suono, ma ancora più forte nel mio midollo risuonò la sua eco. Io, sono io. Diceva. Io, sono io.

Tieni! Mi lanciavi, e lo colpivi tre volte, oppure erano due, o forse cinque, tutto qui. Cinque o tre, oppure due dei miei colpi furono più che sufficienti al ragno-io perché cadesse giù dal suo soffitto glabro il suo peso sul mio parquet e allora finalmente mi permise di tornare al mio stato precedente e pestare, con i piedi e con le mie mani pestare, strofinando sul pavimento nero, questo irriverente ragno-io, pestare senza esagerare il ragno-io, siccome questo ragno sono proprio io. Questo sono io, senza - cinque - minuti - peli. E questo è tutto.

Così dopo essere stato lì dentro per tre mesi, o forse quattro, e se contiamo il ragno e le punture, allora sei anni interi. Anni, proprio così, anni, perché è già da un po' che non si parla più di mesi ma di anni. Quindi dopo sei anni, contando il ragno, le punture e me, insomma dopo tutti questi sei anni, e conta che non mi cola più il sangue dal naso la mattina, alla fine di tutto questo io mi risvegliai all'improvviso, mi alzai, mi stiracchiai sbadigliando, uscii, e allora vedevano solo me, ecco. Dopo non mi vedevano più, anche se il mio corpo stava sul letto come prima, il corpo forse stava lì, ma io ero uscito. Ecco.

DIDASCALIA

Sulla scena, una normale pista da pattinaggio, compare Gianna (direttamente dalla mia infanzia), M., è proprio lei, perché io muoio, muoio, mentre lei scivola, e scivola, sul ghiaccio, la mia Gianna M. L'azione per un istante si interrompe, e poi, l'istante dopo, ricomincia. Allora noi: Gianna M., io e tutto il resto, tutti insieme scivoliamo in cerchio sulla pista di ghiaccio, ma sotto i piedi abbiamo il ghiaccio, e il ghiaccio è solido, il ghiaccio è molto solido, ecco tutto. L'azione si svolge in inverno, su una pista da pattinaggio, oppure d'estate, e allora al posto del ghiaccio c'è dell'asfalto, oppure non c'è nessuna pista, oppure in autunno, e il ghiaccio è finto, oppure c'è del miele a luglio, mi rimangio quello che ho detto, visto che non riuscite a lasciar correre, visto che non ci siete stati, allora c'è del miele in luglio, anche se prima (solo per quelli che ci tornano) fu detto tutto il contrario: "in luglio di miele non ce n'è".

Gianna direttamente dalla mia infanzia, M. appena venne da me che stavo incatenato, legato al letto con cinture di cuoio, e con la camicia di forza, appena venne da me in quella stanza puzzolente senza un filo d'aria, fece subito la sua prima domanda:

- Vuoi pisciare?

Ma io non sento, sono sordo, non c'è alcun suono nella mia testa, e non so ancora leggere le labbra, quindi non lo so di cosa parla. Che viene da me, questo lo vedo, ma cosa vuole non lo so, quello che vuole ancora non lo immagino, che vuole lei da me, ancora non lo immagino, ecco tutto.

- Allora?

- E tu chi sei?- Ancora non riesco a indovinare.

- Ti sto chiedendo se vuoi pisciare oppure no, mi rispondi?

- Cosa vuoi?- Non me lo immagino, ecco tutto. Ma ancora non emetto suoni, faccio finta di non essere solo sordo, ma anche muto, anche se ha sicuramente letto sul mio referto che posso parlare.

- Vabbè se sei scemo fattela addosso, se invece sei intelligente allora falla nel secchio. Chi te lo porge il secchio a parte me, approfitta finché sono qui, sennò resti tutto smerdato, dentro e fuori, maiale!

Ma la mia faccia non la vede, perché sul viso ho una maschera da portiere di hockey (ma col cavolo che ti danno il dischetto di gomma, in manicomio non ci sono dischetti) e non vede neanche il mio corpo perché addosso ho una camicia, una camicia bianca, tutta marrone per la diarrea e il muco, e le maniche, come un pacchetto regalo, fanno un fiocco dietro la schiena. E non vede neanche le mie gambe... io le sue gambe invece le vedo, e cosa vedo? "merda che gambe strane! Merda quanto amore. Quanto del mio amore, non è per niente un'infermiera", ecco quello che vidi di Gianna M. al primo sguardo. "Ecco, è arrivato l'amore!" gettando un primo sguardo alle gambe strane di Gianna M. compresi io.

- Lo so che senti tutto, a me stronzate non le dici, prendi pure per il culo il medico e l'infermiera, ma io non faccio parte del personale del tuo manicomio, non raccontarmi che "non sento", tu senti tutto. E tu sai tutto. Anche chi sono io tu lo sai, e perché sono qui. Quindi caga dentro al secchio, non fare finta di essere uno stupido sordo, fai la parte del maniaco sordo di merda con il medico di turno e con i nostri sanitari, ma non azzardarti a farlo con me. Caga nel secchio prima che cambi idea, se no adesso me ne vado e per altri sei anni rimani lì con la tua merda e il tuo piscio, caga, animale, finché ti trattano come un essere umano.

Io le dico: "spogliami, spogliami, sì? Ti prego, ti prego, ti prego, spogliami!"

Queste furono le mie prime parole dopo tanto tempo. In sei anni non avevo pronunciato a voce alta neanche una sillaba, anche se avrei potuto, infatti la lingua è al suo posto, in bocca. E la mia sordità non mi impedisce di emettere suoni e lettere (sordo non vuol dire muto), ma io non emisi mai né un suono né un lamento. Sei anni stetti steso, incatenato al letto, oppure seduto, legato a una fascetta di metallo, incernierata alla parete della mia cella, sei anni sono volati, come un soffio, ho chiuso gli occhi martedì, e li ho riaperti mercoledì, e neanche un suono, il silenzio del martedì è scivolato in quello del mercoledì. Se poi ci fu un qualche suono, fu emesso senza che io lo volessi, senza volontà. Oppure se pronunciavo sillabe, o emettevo suoni, io non me lo ricordo, e non aprii mai la bocca di proposito, e se dissi qualcosa o misi dei lamenti, non successe mai in mia presenza, perché per ben sei anni con l'avanzo, io non fui mai qui, io stesso non fui mai dentro me stesso. Per ben sei anni e un mese e mezzo son mancato, quindi non c'era neanche la mia voce (e se c'era non era la mia), né il mio respiro (neanche quello era il mio), se anche usciva dalla mia bocca non mi riguarda affatto perché, anche se il mio corpo se ne stava qui sulla branda, nel manicomio criminale, ma la mia anima era da tutt'altra parte. Il corpo nella merda, sulla branda, nella fogna per gli psicopatici senza speranza, mentre l'anima per tutti questi anni si esibiva sulla pista da pattinaggio, a volte sul ghiaccio artificiale, a volte su quello vero, pattinava su pattini a doppia lama, prodotti nella città di Arkhangel'sk dove, a proposito, i miei tre figli fanno i guardiani, e non c'è ancora stata nessuna lamentela. Vuol dire che lo fanno bene, senza compromessi, e che non sono pigri!

Beh, e Gianna M., ovviamente, rimase scioccata come una vergine al primo stupro in un vicolo buio da parte di cinque esseri di genere maschile quando senti quelle sillabe esplodere nella mia bocca. Vorrei vedere! Per ben sei anni un maniaco omicida è rimasto in silenzio facendosi sempre addosso e poi, pigliati questa! Si è messo a parlare. Che sorpresa, vero? E anche se questa Gianna M., come scoprimmo più tardi, dopo che cominciammo a chiacchierare, era al suo primo giorno di lavoro dentro al manicomio (la povertà può costringere chiunque a pulire la merda dei matti, soprattutto se hai un figlio in età da asilo a casa, e un padre non c'è, e non c'è mai stato), e in tutti quei sei anni lei non mi aveva visto (infatti in tutti questi anni, finché non veniva licenziata ogni volta per un motivo diverso, aveva fatto la cassiera in diversi negozi, perciò quando le fu proposto questo posto da lavamerda nel manicomio criminale lei stava al settimo cielo, basta che il figlio in età da asilo non marcisca per colpa degli spaghetti istantanei made in China, chi se ne frega se sono matti, è da un bel po' che non le fa paura la merda), quindi lei non aveva visto me che dormivo senza riprendere coscienza, per ben sei anni e un mese e mezzo (non io ma il mio corpo, come è già stato detto, perché io solcavo con i miei pattini astrali il ghiaccio inconscio da qualche parte lontano lontano, nel posto più lontano, nel posto più nascosto del mio cervello di merda: la finta pista di pattinaggio), e anche se questa Gianna M. era la prima volta che entrava da me in quella stanza puzzolente e sottovuoto, che in quel manicomio veniva detta "reparto",

e che in realtà era una cella due per due con una branda, con la mia merda spalmata ovunque, come una campana è tutta spalmata di argilla durante la sua fusione, ma a lei, ovviamente, per prima cosa l'avevano avvisata di chi e cosa sono io. Ma a nessuno, neanche al medico di turno (del quale seppi solo in seguito che era santo per tre quarti, e faceva una generosa carità ai poveri e anche ai tossici), a nessuno sarebbe mai venuto in mente che un tale ammasso di merda in decomposizione sarebbe all'improvviso stato in grado di orientarsi nello spazio, e per di più mettersi a parlare. Eppure io, all'improvviso, capii dov'ero, e cominciai a parlare.

- Spogliami, ti prego, spogliami.
 - Dici a me?
 - Spoglia me, oppure te stessa. Non si può andare avanti così.

- Lo sai cosa ho qui? Dice Gianna a me - Lo sai cosa ho qui per te? Un secchio. Un secchio per la tua merda, lo sai cos'è la merda?
 - Oppure spoglia te stessa. Spoglia me, oppure te stessa, chi vuoi tu. Chi vuoi tu, te stessa oppure me?
 - Lo sai chi sei tu?
 - Ecco la seconda metà di luglio, pioggia ancora non ce n'è è inutile aspettarla.
 - Lo sai chi sono io, o devo chiamare il medico di turno? Lo sai chi è il medico di turno? Ti consiglio di ricordarlo in fretta, sennò ti fa quella puntura che per sei anni ancora marcisci qui nella tua urina e feci anzi, neanche sei anni, non ti risvegli proprio più, chi sono io? Lo sai chi sono? Rispondi, oppure di pure addio alla tua ultima possibilità di alzarti in piedi e guardare fuori dalla finestra.
 - Tu sei Gianna M.
 - Risposta esatta. E tu? Rispondi, altrimenti chiamo il medico, e in culo la tua guarigione.
 - Spogliami, per favore, oppure spoglia te stessa.
 - Lo vedi? Quando vuoi ce la fai. Il tuo nome è Piotr. Quanti anni hai, Piotr, te lo ricordi?
 - Sì, me lo ricordo, sessantatré. Sono nato nel 1950, e solo tredici anni fa è stato il mio cinquantesimo compleanno.
 - D'accordo, siccome collabori, allora lo faccio anch'io. Via i vestiti.

DIDASCALIA

Ecco che Nelly (visto che questa donna in realtà si chiama Nelly, e non Gianna, e non viene dall'infanzia, e non fa M. di cognome, e viene da un'altra, tutta un'altra vita, Nelly, e il suo cognome inizia con la D., e in realtà non fa alcuna differenza, chi si chiama come, perché anche se tu fossi per tre volte Nelly D. dalla vita adulta, se ti hanno preso per Gianna dall'infanzia, M., allora in questo istante è proprio così. Come ti descrivono gli altri definisce chi sei, il caso è chiuso), questa Nelly D., che sia chiama M. Gianna, si avvicina a Piotr, che è steso sopra il letto che sta in mezzo al lago ghiacciato (nel reparto ospedaliero) e gli toglie la museruola, e gli libera le braccia dalle cinture della branda, e gli toglie via tutti i vestiti. Ed ecco che Piotr è assolutamente nudo, come era venuto al mondo. Ed ecco che non stanno più sul ghiaccio, ma su un liscio pavimento di cemento. Cemento, cemento a perdita d'occhio, da una parte all'altra, ovunque cemento e nulla più. Piotr, nudo, e la trentacinquenne Nelly dalle gambe strane, e il cemento. Mentre i nostri pattini li possiamo tranquillamente mettere in cantina, perché per i prossimi sei anni non ci servono sicuro. Sul cemento non ci metteremo a pattinare, per quello serve il ghiaccio.

A cosa pensai in quel preciso istante? Pensai molte cose. In un solo piccolo secondo centocinquantamila pensieri sfrecciarono con appositi pattini sul rivestimento di cemento della mia nuca (ho del cemento, là sulla nuca, mentre all'altezza della fronte ho del polistirolo morbido). Una enorme quantità di pensieri, forse centocinquanta no, ma di sicuro almeno tre.

PRIMO PENSIERO

Mangiare questa Gianna M. per intero e tutta quanta, tanto fra poco mi legano comunque di nuovo al letto, e anzi mi ammazzano sicuro del tutto, non faranno complimenti, almeno così lei resterà dentro di me, la mia Gianna M. con le sue gambe strane e il suo seno come piace a me. Un uomo dimostra quanto vale quando prende una donna e la porta dentro di sé fino in fondo, finché non muore lei oppure lui. L'amore è un fatto concreto: prendere e mangiare, un paio d'ore ci vorranno in tutto, non di più, al massimo tre.

SECONDO PENSIERO

Spaccare la testa a questo vecchio che da sei anni mi spia dall'angolo sinistro della mia cella visto che io, per tutti questi sei anni in cui nella mia testa non ci sono stato, pensavo che questo vecchio fosse solo una visione oppure un sogno e che quando mi sveglierò lui non ci sarà più, ma invece no, la prima cosa che notarono i miei occhi, dopo le gambe strane di Gianna M., fu, in un fastidioso lampo fiammante, proprio questo mio vecchio, che non scomparve proprio per niente, ma rimase là, oltre i confini dei miei sei anni di vaselina (ecco, ho trovato la parola giusta: "vaselina", non saprei dirlo meglio, ecco dove sono stato per sei anni e un mese e mezzo: in un barattolino verde di vaselina, con dentro al centro di questa sostanza appiccicosa dove, affondando fino alle ginocchia, come nel fango, tutti questi sei anni e quarantuno giorni questo vecchietto barbuto dal viso di bimbo e gli occhi vecchi vecchi, come la Gioconda del dipinto, col suo sguardo strappò via definitivamente la mia testa pelata che io, prima di sposarmi, avevo messo insieme pezzo per pezzo con i miei figli), e questo vecchio adesso è qui, nell'angolo sinistro della mia piccola prigionia, se ne sta lì in piedi e mi osserva con lo sguardo del creditore verso il debitore e allora, forse dovrei proprio alzarmi e farla finita con questa idea, con questo vecchio che per sei anni nella vaselina non mi ha dato tregua. Tirare il collo a questa inebriante idea, che non si azzardi più a provarci con quelli come me, che anche così hanno un carattere inquieto, e a confondermi, mentirmi e sedurmi con promesse da quattro soldi che valgono una lacrima di bambino e una croce di nichel, decidersi e finirla questa idea in fondo basterebbe alzarsi, raggiungere l'angolo sinistro della mia cella, agguantarla, tra l'altro lui, questo vecchio di merda, sono sei anni che cerca di convincermi che se un giorno io lo strangolo, o gli spezzo il collo, allora prego, lui non opporrà nessuna resistenza: "Se mi meni o se mi ammazzi non mi intrometto negli affari altrui, se vuoi uccidermi sono fatti tuoi" così mi diceva quel Signore-creatore-di-tutto-l'universo-vecchio, fatto coi pezzi del puzzle di mia moglie, con la sua eternità giocondesca, i suoi scatoloni di cartone, tutto inzuppato di vaselina.

TERZO PENSIERO

Parlarle. Metti che succede un miracolo, come mai mi era successo prima (miracoli non ne ho mai visti, e non ci credo) e adesso, sì, proprio adesso, in questa strana situazione, all'improvviso si getta fra le mie braccia, come quando la torta alla crema cade in testa a quel signore col cappello in quei buffi film comici, così, all'improvviso? Me ne vado, me ne vado a spasso per le strade dei film comici, non una volta sola, ma centinaia di migliaia di volte passando sotto alle finestre di palazzi altissimi, e all'improvviso... all'improvviso, come si conviene in questo genere di film, all'improvviso da una finestra qualsiasi al quinto piano, all'improvviso dal balcone cade quella torta alla crema che era stata preparata per il compleanno della piccola Rita, o di Karina, e che, sul balcone, aspettava il suo momento. Parlarle. Una volta sola nella vita una torta ti cade sulla testa, metti che succede un miracolo!

Parlarle. Metti che lei è l'unica persona al mondo in grado di capirmi da cima fino in fondo. Non capita tutti i giorni di incontrare Gianna M. con le gambe strane e con il seno succoso come piace a me. Metti che mi capisce? Vola, vola, torta alla crema, ascoltami, Gianna. Ho vissuto sessantatré anni e ancora non ho parlato con nessuno che mi capisse.

Fra questi tre pensieri, che mi attraversarono la mente in un secondo, mi soffermai sul terzo. Non a caso, perché se il dialogo non funziona, se Gianna dalla mia infanzia M., per un qualche motivo non si decide ad ascoltarmi, o se viene fuori che non è successo nessun miracolo, e la torta alla crema non mi è caduta sul cappello, allora io, tranquillamente, sempre che nessuno si intrometta (ma chi mai potrebbe intromettersi, se tutti pensano che io sto continuando a dormire?), allora io, tranquillamente, con fermezza, senza perdermi d'animo e senza scatti d'ira ma, al contrario, piendo di amore per la vita e dignità, prima stacco la testa all'idea che-ci-sia-una-vita-dopo-la-morte, al vecchio-di-merda-e-vaselina, e poi, un paio d'ore più tardi, beh dai, al massimo tre, mi mangio i principali organi della mia amata Gianna M., e poi con lei dentro (l'amore è un fatto concreto) affronterò il medico di turno e i paramedici, a quel punto lo sa Dio: "Se mi menate o mi ammazzate non mi intrometto negli affari degli altri, se volete uccidermi sono fatti vostri..."

- Non mi mangiare. Ti ascolto, parla.

...e io che da sette anni non sento note, campane, segnali, e che perfino nel sonno, perfino nel barattolo di vaselina non sentivo neanche un suono, ed è questo il motivo per cui il vecchio non si rivolgeva mai alle mie orecchie, perché sapeva che sono sordo, ma versava i suoi comandamenti, come una doccia fredda, dritto nella mia spina dorsale, per questo dopo ogni comandamento io per due ore, a volte tre, a volte anche di più, cinque, sei, sette ore, ero un bagno di sudore, come se me la fossi fatta addosso, con le mutande zuppe, o stavo a letto (infatti non mi alzavo mai), stavo a letto tutto zuppo, e i paramedici e il medico di turno (un uomo a cui mancavano dieci minuti per diventar santo), ovviamente, di me non pensavano nient'altro che tutta quell'acqua nelle mutande fosse piscio. Effettivamente è quello che era (piscio) però non fuoriusciva dal mio membro, ma dai comandamenti di quel vecchio scendendo lungo la spina dorsale fino a riempire le mie mutande, come un bidone lasciato in giardino dopo la pioggia. E che si può trovare in bidone lasciato in giardino dopo la pioggia, sul fondo del bidone, giù sul fondo, cosa si può trovare, cosa? Luglio. Non c'è nient'altro in fondo al bidone. Luglio. Nient'altro. Luglio. E niente.

DIDASCALIA

E qui, subito dopo le parole "Luglio. E niente", la prima parte di tutto quello che è successo fino a qui finisce, e inizia la seconda parte di quello che deve ancora succedere. Il ghiaccio e il cemento sono scomparsi per sempre, al loro posto è giunto il miele appiccicoso di agosto, ovviamente di agosto, e non di luglio, perché, come abbiamo detto più volte, in luglio di miele non ce n'è.

- Perché fai tutto questo, perché sciogli le mie catene e mi lasci libero, perché?

-Questo non te lo posso spiegare, faccio quello che devo fare, e per adesso è tutto.

- Ma quello che stai facendo è un rischio per la tua vita, lo capisci? Oppure non capisci fino in fondo a cosa può portare quello che stai facendo?

- Io non lo so. Faccio quello che devo fare, e per adesso è tutto.

DIDASCALIA

Nelly si è distesa sulla superficie e ha cominciato a stare immobile. Ha cominciato a stare. Cosa ha cominciato a fare? A stare. Stare sulla superficie di un enorme tavolo, dal momento che la superficie, sulla quale si trovavano tutti e due, qualche minuto fa si è trasformata nella superficie di un enorme tavolo, un enorme tavolo, i bordi del quale sono irraggiungibili. I bordi di questo tavolo non si vedono, e quello che c'è sotto il tavolo si vede, visto che davanti a noi c'è un coperchio enorme, un coperchio che lambisce l'orizzonte. Un tavolo. Nelly cominciò a stare su questo tavolo come fosse cibo, il che non stupisce nessuno. Il cibo deve stare sul tavolo, cosa c'è di strano, il tavolo è fatto proprio affinché ci stia sopra il cibo.

Nelly sta sulla superficie, pronta a tutto. Il modo in cui lei sta sulla superficie fa sì che a colpo d'occhio sia chiaro: la donna che vi sta davanti è pronta a tutto, assolutamente a tutto, a tutto nel senso che non c'è al mondo nulla a cui lei non sia pronta. È pronta a tutto.

Così parlò, poi si distese sul pavimento, proprio davanti ai miei piedi, si distese, come una volpe avrebbe fatto sotto a una panchina per poi, quando tutti si fossero abituati a lei e se ne fossero dimenticati, e avessero smesso di prestarle qualsiasi attenzione, allora lei, la volpe furba, op! Si arrampica sulla panchina, poi sul camino, e poi la volpe furbetta si impossessa di tutta la casa, e dove andrà a vivere ora il legittimo padrone di casa chi se ne frega. Le conosciamo noi queste astuzie, ci vuole di più per fregarci.

La cosa più strana in tutto questo è che in fondo potrei alzarmi e andarmene. E basta. Oppure, se lui si getta su di me, potrei mettermi ad urlare, e in dieci secondi netti arriverebbe il personale sanitario, e allora lui e tutti questi suoi pensieri intorno al ghiaccio di luglio si trasformerebbero in un mucchietto di merda e sangue. La cosa più strana è che me ne potevo andare già venti minuti fa e, dopo, avrei potuto non parlarci proprio con lui, ma la cosa più strana di tutte è che avrei potuto non lavorarci proprio in questo ospedale, perché lo stipendio è molto basso, ma lo stress è molto alto. Ed ecco che, chissà perché, me ne sto distesa sul pavimento, nella gabbia con un pericoloso criminale, un pazzo, un maniaco, che da sei anni viene tenuto incatenato al letto con la museruola. Sono stesa proprio ai suoi piedi, mettendo in pericolo la mia stessa vita, nonostante a casa mi aspetti un bimbo che ha bisogno di me e che non può farcela senza di me. Sono qui distesa, così, come una fetta di salame pronta per essere mangiata,

e non ho nessuno con cui parlare, perché il mio unico interlocutore, oltre ad essere assolutamente pazzo, per di più è sordo. Ma in fondo, anche se non fosse sordo, non capirebbe quello che sto dicendo, in fondo io non sto dicendo nulla, in fondo io non ho niente da dire. Me ne sto distesa, senza capire cosa succede, perché succede, e se stia già succedendo, o se stia per succedere proprio ora, o se sia già successo, non lo so, non so più niente. So una cosa sola: sono distesa. Sono io, per un qualche inspiegabile motivo, a volermene restare qui ancora un po' e a non andare via, ma restare qui senza sapere perché, non c'è risposta, perché comincio ad avere una sensazione come se avessi cercato per molto, molto tempo, nel baule della nonna, avessi cercato e cercato per giorni, notti e anni il vecchio abito da sposa della nonna, e all'improvviso l'avessi trovato. Ma a cosa mi serve, non saprei dirlo. Ma ne ho bisogno. Ne ho molto bisogno. L'ho cercato per molti anni e l'ho trovato. Allora, hai intenzione di parlarmi o la finiamo qui? Cosa facciamo adesso, voglio dire, quali sono i nostri piani, parliamo o decidiamo semplicemente che la finiamo qui?

Lo vedo, lo vedo che mi guardi, con la coda della mia coscienza lo vedo come mi guardi e ti prendi gioco di me, vecchio, pezzo di vaselina. Anche se io adesso sono occupato in altre faccende, con la mia Gianna dell'infanzia, M., non ti ho mai perso di vista, e ti ho visto ridere e prenderti gioco di me. Io, credimi, ma puoi anche non credermi, in questo caso, che tu mi creda oppure no, non mi importa, appena con questa infermiera Gianna M. decidiamo cosa farne del suo destino, e manca davvero poco, perché c'è poco da tirarla per le lunghe, insomma io, appena finisco con lei, vengo subito ad occuparmi di te. E vengo ad occuparmene, credimi, ma puoi anche non credermi, ad occuparmene non temporaneamente, ma per sempre. Perché se tu, vecchio, pezzo di vaselina puzzolente, sei proprio il Signore-creatore-del-cielo-e-della-terra, e io ci credo con tutte le mie forze che tu sia proprio Dio, allora con immensa gioia ti strangolerò e la farò finita con te, e mi libererò di te e del tuo puzzo di vaselina, e respirerò a pieni polmoni, e festeggerò il giorno della grande Liberazione, ma questa festa arriverà più tardi, un po' più tardi, quindi adesso resta buono lì, divertiti e conta gli attimi che ti restano, ti rimane ancora un po' di tempo per fare Dio, usalo bene, perché presto, molto presto, non ci sarà più tempo né Dio, ma solo io e tutto il rimanente mondo intorno a me.

DIDASCALIA

Lui si distese sopra di lei, lei scomparve sotto il corpo di lui. La superficie del pavimento dell'ospedale, in quello stesso istante, si tramutò in acqua scura.

- E dopo aver pronunciato queste parole lui distese sopra di me tutto il suo grasso corpo malato. Si distese e cominciò a stare steso. Io sul pavimento, lui su di me, e non si sentiva neppure un treno. Silenzio.

- Mi senti, Gianna? Voglio dirti una cosa molto, molto importante.
- Dimmi
- Ti ho visto nel cortile, il tuo, credo, cortile, allora avevi tredici anni esatti e quattro giorni. Come faccio a sapere che i giorni erano quattro? Fosti tu a dirmelo. Mi avvicinai a te, osservai le tue gambe e mi accorsi che erano molto strane, e dissi “che strane gambe”, e tu in risposta chissà perché mi rispondesti che quel giorno avevi quattro giorni esatti, e tredici anni. Ricordi?
- No.
- Come mai, Gianna? Io lo ricordo, e tu invece no. Come mai?
- Perché io non sono Gianna. Il mio nome è un altro. Io sono un'altra, non sono Gianna M. dalla tua infanzia, ma vengo dalla tua vita di adesso, mi chiamo Nelly, e il mio cognome inizia con la D.
- Ti credo, Gianna, credo ad ogni tua parola. Ci credo, che tu sei Nelly D., ci credo che tu non sei tu, ci credo, ma io voglio sentire la risposta alla mia domanda. Come mai non ricordi niente, Gianna? Cos'è successo?
- Io ricordo tutto, a parte quello che non so. Non ho dimenticato niente, semplicemente io questo non lo sapevo ancora. Raccontami, io lo saprò, e lo ricorderò per sempre.
- È tutto molto semplice, Gianna. È una storia semplice. Semplice per te, mentre per me è molto lunga, cinquant'anni di lunghezza. Ti chiesi: non è troppo presto? A tredici anni, anche se con quattro giorni in più, non era un po' presto per mostrare a un giovane innamorato come me le tue strane gambe in pieno giorno, secondo me era un pochino presto, avresti dovuto aspettare di avere diciotto anni prima di andare a spasso.
- Per favore, basta così. Non sono la tua Gianna. Fa' di me quello che vuoi, ma per favore, basta.
- No, non basta. La tua risposta fu: “a questo servono le ginocchia delle ragazze, a risplendere e accecare gli occhi dei giovani innamorati. Ma a tredici anni, mocciosetta, non è ancora ora di cominciare a sventolarmi davanti con le tue strane gambe splendenti, dovresti aspettare almeno due anni ancora, e allora sì.
- Non da me dipende, ma dalle gambe mie, quando cominciare a splendere. Non vorrai mica che, siccome hanno iniziato a scintillare dritto in faccia a te, uscendo da sotto la gonna prima prima dell'età consigliata, io mi tagli via le gambe?
- No, non vanno tagliate. Ma io cosa dovrei fare adesso? Io sono pronto, qui su due piedi, a inanellare le tue gambe, ma il fatto è che le tue gambe, proprio come te, hanno solo tredici anni e quattro giorni, non possiamo sposarci, è vietato dalla legge e dalle regole, non si può.
- Beh sì. Se anche fosse concesso di sposarsi, io lo stesso le mie gambe a te non le darei in moglie, né a sedici, né a sessantacinque anni.
- Perché? Vuol dire che non sono piaciuto alle tue gambe, ma in fondo sono un bell'uomo, forte, e capace di amare molto molto forte.

- Lo so. Lo so che sei capace di amare, l'ho capito subito appena sono entrata da te nella tua cella. E anche se te ne stavi tutto steso nella merda e incatenato al letto, io chissà perché ho capito subito che tu puoi amare molto forte.
- Posso. Io posso amare molto forte, e profondamente. Posso amare da fare aprire i cieli e far scomparire la terra sotto ai piedi. Entra, Gianna, non aver paura, è tutta roba tua, prendi tanto amore quanto puoi portarne via.

DIDASCALIA

Una piccola pausa interrompe il loro dialogo.

- Così tanta acqua si è raccolta nella mia testa in tutti questi anni passati a cercare. Pozzanghere immense, profondissime, nel mio cervello. Le attraversavo con stivali di gomma, ma l'acqua era più alta ed entrava lo stesso, così mi bagnai i piedi. E intanto la primavera arriva, arriva, si fa più caldo, più caldo, la neve si scioglie, si scioglie, e l'acqua nelle pozzanghere aumenta e aumenta. E non sono più nell'acqua fino al ginocchio, ma fino alla gola. E le porte sono tutte chiuse, e tutti i portoni sono serrati, e tutto l'amore sta là, dietro alle porte e ai portoni, mentre io sono qui, in una pozzanghera primaverile con l'acqua alla gola, e le chiavi per entrare non ce le ho. Ed ecco, adesso, tu. Una persona orripilante mi tende la mano, dischiudendo le dita. Cosa tiene stretto nel pugno? L'orrore in persona apre il pugno, e nel palmo ci sono delle chiavi.

- Ecco Gianna, sei arrivata. Entra.
- La pazzia divora la menzogna. Il sangue annienta la falsità. Le porte si aprono. L'estate prende il posto della primavera, dopo marzo viene luglio, le pozzanghere si seccano, l'acqua scorre via, le porte e i portoni si spalancano, e io ci posso entrare. Entro. Ed ecco che tutto questo amore adesso è mio. Ecco luglio! Ecco luglio ed ecco me. Fa caldo, ma non troppo, fa paura, ma è bello. Gli stivali di gomma non servono più, sono finite le pozzanghere, eccomi, sono qui.
- Entra, Gianna, mettiti comoda, sto per fare con te tutto quello che riterrò indispensabile.
- Eccomi, sono qui. Adesso riceverò tutto ciò che è indispensabile, e nient'altro. Sono pronta a tutto, a parte il miele, perché lo so, che in luglio di miele non ce n'è.
- È bruciato il cuore. E nel mio cuore c'erano due cani. Una bastardina che di me aveva sempre paura, e una cagna enorme di cui per tutta la mia vita ero spaventata io. È bruciato tutto con una fiamma azzurra, non è rimasto nulla nel mio petto, per questo un'ora intera e anche di più ho vissuto con un vuoto ghiacciato dentro al petto, vivendo con un buco al posto del cuore, un'ora intera e anche di più ha soffiato il vento, il luogo più sacro del mio petto era vuoto, ma un posto come quello vuoto non può starci, ed ecco, nel mio petto si è formato un che di nuovo, forse un nuovo cuore, o, forse, un orologio a pendolo da parete. Il pendolo oscilla, oscilla. Gira la mia testa, gira.

L'amore, da lurida pozzanghera primaverile che era, si trasforma nel mese estivo di luglio. L'acqua nella testa si secca, le paure e le congetture svanite. Io sono diventata tutta amore, io, tutta, sono l'amore. Ecco me, l'amore, distesa sul tavolo. Perché l'amore è un cibo. L'amore è un cibo sulla tavola imbandita. Eccomi, un amore appena poco cotto, distesa sulla tavola come una cotoletta alla viennese in attesa della sua ora. Distesa come un amore estivo, di luglio, sulla tavola imbandita e aspetto la mia ora. Aspetto che di me siano sazi, quelli che amano questa cucina. Distesa come pane e vino sulla tavola da pranzo e aspetto, di essere mangiata. Sono pronta a tutto. I sacri doni stanno al posto del mio cuore bruciato. Fate di me tutto ciò che è indispensabile. Sono pronta a tutto, eccomi.

- La senti? La musica la senti, come suona la musica? Sono io, io che suono il corno che c'è dentro di me. Sono i miei suoni. Significa che mi sto avvicinando, significa, che sono già molto vicino, sono già presso, sono da qualche parte eccomi eccomi qui. Eccomi, sono già qui, questa è la mia musica, suona il mio corno. Eccoci, siamo qui. Ogni nostro movimento è terminato. Siamo pronti a scomparire. Tu sei pronta a scomparire, Gianna, dalla mia infanzia, M.?
- Mi chiamo Nelly, sono pronta a scomparire, io sono pronta a tutto. Eccoci.

DIDASCALIA
Pausa.

E poi mi lanciavi nell'angolo superiore della mia cella, lanciandomi fin sul soffitto là, dove si nascondeva il mio vecchio amico, il dio di vaselina, lanciandomi su di lui e in un istante gli spezzai il suo collo divino. E non ci fu più nessun vecchietto-creatore-del-cielo-e-della-terra, il suo corpicino crollò in terra, e io crollai proprio sopra di lui con coltello e forchetta spirituali in mano. Crollai sopra di lui, come un'insaziabile grassone si lancia su una cotoletta, crollai e lo mangiai fino all'ultimo boccone. Lo mangiai tutto, fino all'ultima briciola. Mi saziai con il pane e con il vino, riempiendo il mio stomaco con quel cibo divino, e riempiendo tutto me stesso di divinità io stesso divenni divino. Divinità dentro, divinità di fuori. E ora tocca a te, Gianna, diventare un tutto indiviso. È il tuo turno, Gianna, da particella che eri, diventare un tutto intero. Un tutto intero, Gianna, un tutto intero dentro di me. Come nel vecchio detto russo: "uscì il lupo dalla tana, e mangiò tutti, tutti quanti". Eccolo qui, questo luglio rigoglioso: nessuno ha seminato, eppure la messe è più di quanta se ne possa raccogliere.

DIDASCALIA

Ciò che segue avviene come nel più meraviglioso dei sogni. Ma ciò che segue è la realtà più concreta, non un sogno. Quella condizione, così rara da sembrare impossibile, in cui, da lucidi, la bellezza si manifesta così magnificente che è impossibile credere di essere lucidi.

Sentiamo la voce di un uomo. Come se uscisse da una radio o da un registratore. La persona che parla è un uomo a noi sconosciuto. Noi non lo conosciamo ma la persona a cui questa voce si rivolge lo ha riconosciuto. E' la voce del maggiore dei suoi figli.

VOCE DI GLEB

Salve papà. Siamo noi, i tuoi figlioletti, i guardiani di Arkhangel'sk. Finalmente siamo riusciti a trovarti. Ci sono voluti molti anni per scoprire dove ti eri cacciato, e dove sei adesso. Eccoci, veniamo da te, domani ci mettiamo per strada, due giorni di viaggio, e siamo da te. L'aeroplano, purtroppo, è un po' caruccio per noi, lo stipendio dei guardiani di Arkhangel'sk non è granché, perciò arriveremo con il treno in terza classe. Oggi è il ventinove, il trenta saremo tutto il giorno in strada, ma il primo luglio siamo già da te. Che gioia. Se tu per caso incontrassi uno di noi per la strada, ovviamente, non ci riconosceresti. Già da molto tempo non siamo più bambini, ma uomini adulti. Sasha ha ventiquattro anni, Oleg ne ha trenta e io, Gleb, ne ho già trentacinque. Sono adulti i tuoi bambini, padre, e anche tu hai già passato i sessanta, il tempo scorre inesorabile. Lo sappiamo papà, lo sappiamo. Sappiamo di tutte le tue disgrazie e delle tue sofferenze, la tua vita non è stata facile, una vita simile non la augurerei al mio peggior nemico, come si dice. Ma grazie a dio è tutto alle spalle e presto, insieme, inizieremo una comune vita felice. Ti porteremo con noi ad Arkhangel'sk dove continueremo a fare i guardiani come prima, e tu te ne starai in vacanza, ogni giorno.

- Ma mogli ce ne avete, figli miei adorati, è mai possibile che nessuno di voi abbia messo su famiglia?

VOCE DI GLEB

No, papà, nessuno di noi si è sposato. Non abbiamo il tempo per fare la corte alle ragazze, perché facciamo i guardiani giorno e notte. Il lavoro si porta via tutte le nostre forze e tutto il tempo libero. D'altro canto siamo dei guardiani degni di lode, e puoi andare fiero dei tuoi figli, non c'è guardiano migliore di noi non solo in tutta Arkhangel'sk, ma perfino in tutte le altre città della nostra patria e, forse, neppure all'estero. Con noi non si scherza: sappiamo fare i guardiani.

- Da dove arriva un tale dono, figlioletti miei? Non ricordo nessun guardiano, neanche di terz'ordine, fra i nostri antenati: né mio padre, né il nonno, neanche il bisnonno ha mai fatto il guardiano in vita sua, non avrete forse preso da vostra madre?

VOCE DI GLEB

Non lo sappiamo papà, forse da nostra madre, ma come si fa a controllare? Alla mamma non si può chiedere, da quella volta che se ne andò di casa perché le avevi spaccato il cranio, non è mai più tornata. Forse abbiamo preso da lei.

Dopo queste parole strinse le sue mani attorno al mio collo così forte, che non feci in tempo neppure a urlare e a spaventarmi, e poi strinse le mani più forte, un'altra volta ancora finché dai miei occhi scomparvero i colori

e divenne tutto buio, come in una notte senza stelle, e poi ancora un'altra volta strinse più forte che poteva, e tutto quello che era stato fino ad allora, tutta la mia vita, finì in un istante. C'era una volta Nelly, una donna con delle strane gambe, che assomigliava a una Gianna dall'infanzia di qualcun altro, M., c'era una volta questa donna, e poi smise di vivere. Un secondo prima c'era, e il secondo dopo no.

VOCE DI GLEB

Per adesso è tutto, papà. Il resto ce lo raccontiamo a voce. Il primo luglio siamo da te, raccogli le tue cose e preparati a traslocare, preparati alla tua nuova vita. Con affetto, i tuoi figli Sasha, Oleg e Gleb.

E subito dopo che quella donna cessò di vivere, e che solo il suo corpo con le sue gambe strane rimase accasciato come una bambola di pezza sul pavimento, e dove fosse adesso la sua anima nessuno lo sapeva, a lei non glielo chiedi di sicuro, subito dopo, senza indugi e senza fretta, la sua pelle venne sollevata proprio sotto il seno destro, le carni vennero dischiuse e gli abiti slegati, e venne rimossa quella cosa che ciascun innamorato chiede alla donna che ama, e poi la mano venne staccata dal braccio, il che richiese un po' di sforzo e di usare i denti, ma ecco che anche il secondo attributo fu finalmente fra le braccia dell'innamorato. È fatta!

- Chiedo la vostra mano e il vostro cuore. Dice l'uomo.
- Lo voglio. Risponde la donna, ed ecco che il suo cuore e la sua mano, sul cui anulare porta un anello d'argento, l'uomo stringe in pugno.

E adesso è finalmente giunto il momento di far entrare il personale sanitario e quel santo del medico di turno affinché possano svolgersi tutti quei fatti che devono succedere. Ed eccoli qua, stavamo proprio parlando di loro che eccoli arrivare, entrarono correndo nella cella, e dopo aver visto cos'era successo non rimasero con le mani in mano ma le misero su di me, in fondo sono roba loro e questa è gente che ama il proprio lavoro, e il soffitto vacillò e divenne il pavimento, ma questa per me non non è una novità, non ce ne sono di novità per me, così come di miele non ce n'è in luglio che, a proposito, è appena iniziato, questo mese a lungo atteso, e arrivarono da me i miei tre figli, le mie cose tutte pronte, è ora di filare verso Arkhangel'sk, non è il caso di aspettare, che poi se no fa tardi al suo lavoro il mio terzetto, pavimento, soffitto e muri dappertutto, toc, toc, toc.

DIDASCALIA

Il pavimento, i muri e il soffitto in un lampo spalancano le ali e volano via.

Non sento niente di quello che dite, sono sordo, io, non sento niente, è inutile che urlate, il mio udito si è rotto sei anni fa, e ora anche la luce è fuori servizio nei miei occhi, è calato un cielo scuro, non c'è nemmeno una stella, solo buio da cima a fondo, eterno, ora e per sempre l'interminabile luglio.

DIDASCALIA

L'azione si interrompe, la natura si congela, aspettiamo. Autunno, inverno, primavera, e dopo l'estate. Siamo nel bel mezzo dell'estate: siamo in luglio. Tutto è mutato, ma non è ricominciato dall'inizio, è andato oltre. E noi gli siamo andati dietro.

VOCE MASCHILE Siete suoi parenti?

VOCE DI GLEB Siamo i suoi figli.

VOCE MASCHILE Come, tutti e tre?

VOCE DI GLEB Sì, tutti e tre. Possiamo portarlo via o c'è da aspettare?

VOCE MASCHILE Aspettare cosa? Prendete e portatelo via.

VOCE DI GLEB Su, fratelli, andiamo.

VOCE MASCHILE Dove lo portate? Avete già pensato dove seppellirlo?

VOCE DI GLEB Che c'è da pensare? Ad Arkhangel'sk, ovviamente. Nostro padre sognava sempre di finire ad Arkhangel'sk, ecco realizzato il suo sogno. Finisce là dove voleva. Su, andiamo? Eccoci, padre, adesso andiamo insieme nella nostra Arkhangel'sk, prima facciamo e meglio è. Non abbiamo tanto tempo, dopodomani siamo di guardia. Sasha, Oleg, voi prendete le gambe, io lo prendo per la schiena. Allora uno, due, tre, andiamo. Si parte.

DIDASCALIA

La donna-interprete esce di scena.

Sipario.

I diritti di rappresentazione di quest'opera per l'intera Europa appartengono a henschel SCHAUSPIEL, e sono gestiti per l'Italia da Agenzia Danesi Tolnay info@tolnayagency.it

Chiunque voglia utilizzare la presente traduzione per la messa in scena, una lettura pubblica, oppure come materiale per un laboratorio, è pregat* di contattare via mail il traduttore, boncidelbene@gmail.com

Layout grafico Claudio Fabbro